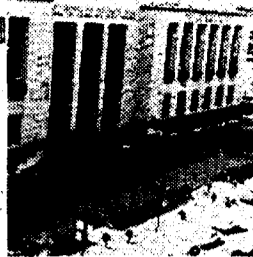


# Il grande processo



## Alla ripresa del processo il manager incastra il Senatur «Fu proprio lui a chiedermi contributi attraverso pubblicità su emittenti vicine alla Lega. Patelli prese i 200 milioni» Il leader del Carroccio: «Querelerò tutti». Oggi sarà in aula

# «Bossi chiese soldi alla Montedison» Le accuse di Portesi. Cusani: «Ora imparerò a fare l'imputato»

Umberto Bossi in persona nel 1991 chiese alla Montedison un contributo pubblicitario. Il tesoriere Alessandro Patelli nel 1992 ricevette 200 milioni in nero dal manager Marcello Portesi. E Patelli li accettò, malgrado violasse la legge sul finanziamento dei partiti. Lo ha raccontato ieri nel processo Cusani lo stesso Portesi. La reazione di Bossi, che oggi sarà in aula: querele contro la stampa che «falsifica la verità».

MARCO BRANDO

MILANO. «Nel 1991 incontrai a Ravenna Umberto Bossi, il quale mi chiese contributi attraverso pubblicità su emittenti radiofoniche vicine alla Lega. Poi vidi Alessandro Patelli, che mi spiegò in quali forme era possibile far fronte a queste contribuzioni. Io gli diedi i soldi in nero nel 1992, in violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Lui li prese e se ne andò. Ecco la storia dei 200 milioni passati dalla Montedison di Carlo Sama alla Lega, rappresentata dall'allora segretario amministrativo Patelli, arrestato nel dicembre scorso. L'ha raccontata ieri Marcello Portesi, dirigente delle pubbliche relazioni del gruppo imprenditoriale, durante la prima udienza datata 1994 del processo contro Sergio Cusani.

Marcello Portesi è il signore già citato da Carlo Sama, ex amministratore delegato della Montedison, nell'interrogatorio «segreto» avvenuto davanti al pm Antonio Di Pietro il 29 novembre scorso. Cinque giorni prima Sama aveva risposto «Non lo escludo» alla domanda postagli in aula dall'avvocato difensore di Cusani, Giuliano Spazzali, a proposito di eventuali finanziamenti ai Lombardi. Il 29 indicò Portesi come il dirigente della Montedison che diede 200 milioni a Patelli. Il dirigente vuole subito il sacco, consentendo così di arrestare l'ex cassiere leghista.

Oggi la stessa sedia su cui era seduto ieri Marcello Portesi ospiterà proprio Umberto Bossi e Alessandro Patelli, entrambi indagati per finanziamento illecito della Lega. La deposizione di Portesi fa senz'altro reso loro ancor più scomoda e spigliosa quella tenuta poltroncina. Perché? L'ex dirigente della Montedison ha incrinato le giustificazioni addotte da Patelli («Sono stato un pilota, ho peccato di ingenuità») e Bossi («Mi assumo le responsabilità politiche di questo errore, ma ha fatto tutto Patelli»). Oggi entrambi dovranno cercare di chiarire queste incongruenze. Non sarà facile. Anche perché sempre ieri è emerso che i rapporti tra il gruppo Montedison-Feruzzi e la Lega Nord sono continuati almeno fino alla prima metà

## IL PERSONAGGIO

### Cusani il freddo e le mani tese

SILVIO TREVISANI

MILANO. Infine fu Pili, detto Paolo Pillitteri, a innalzare i cuori: si siede sul banco dei testimoni e a domanda del presidente Tarantola che gli chiede se intende avvalersi della facoltà di tacere, risponde, in totale crisi di identità: nego ogni addebito. Nega di esistere, l'ex sindaco di Milano, nega, il cognato per eccellenza, persino la possibilità di essere un testimone. Ride il pubblico, sorride persino Giuseppe Tarantola, ma lui, Sergio Cusani, muove solo le labbra.

Sergio Cusani l'imputato più famoso d'Italia è finalmente in aula, immobile e glaciale per cinque ore, ma presente. Aggredito e sommerso dal feroce branco di giornalisti e fotografi, non batte ciglio. Saluta, ringrazia, stringe le mani che tutti sembrano volergli offrire. E anche Di Pietro, quando entra in aula, dopo aver salutato i due avvocati difensori Plastina e Spazzali, prima di avviarsi al suo scranno e benedire i giornalisti ha un attimo di esitazione, fissa l'imputato e forse il viso scavato e il colore pallido di quel volto lo spingono al gesto: una mano viene tesa anche verso di lui. Sì, è scupinato, il finanziere. Cinque mesi di carcere non gli hanno certo fatto bene. Agli assalti dei media però risponde bene: come ha passato fine anno? Come era il processo seguito da San Vittore? La trovo dimagrito. Come si sente adesso che è libero? «Seguivo saltuariamente, alla tv. Sì, sono smagrito - dice - forse avevo qualche chilo da perdere. Lasciatemi però tranquillo - aggiunge - parleremo dopo. Fatevi prima entrare nel meccanismo».

A respingere il primo attacco lo aiuta l'avvocato Plastina: «Ecco ti presento il giornalista del Corriere della Sera, quello della finta intervista il giorno della tua uscita dal carcere e che ha intervistato anche tuo figlio». Cusani lo guarda, mormora qualche parola troppo sottovoce per capire, ma arriva Spazzali e il cerchio si rompe. Il difensore è perentorio e dice: «Cusani non rilascerà fino alla fine del processo nessuna intervista né collettiva, né individuale». Giornali-

Di Pietro. E Patelli cosa fece?

Portesi. Mi chiamò più volte, spiegandomi quali potevano essere le forme del finanziamento: o la pubblicità del gruppo su emittenti vicine alla Lega, oppure studi in materia di cooperazione e attività commerciali all'estero. Riferì a Sama che mi disse di aspettare. Finché ci incontrammo nel suo appartamento di Milano: Sama stesso, Bossi e Patelli. All'inizio si è parlato della simpatia della Lega nei confronti

del gruppo, ma la ragione pratica dell'incontro era l'accrédito che Bossi voleva dare di Patelli come suo uomo di fiducia.

Di Pietro. Quindi fu versato il finanziamento...  
Portesi. Prima delle elezioni del 1992 Sama decise di inserire la Lega nella lista dei beneficiari per una quota di 200 milioni. Consegnò il denaro a Patelli nel bar Doney di via Veneto, a Roma. Gli dissi che non potevamo andare incontro alla



sta avvisato, mezzo salvato. E anche con i fotografi è preciso: «Adesso Cusani va alla toilette così spero non lo seguitate, poi, si metterà il cappotto e i flash dovranno scattare solo quando lui scenderà le scale». Verrà rispettato il copione annunciata? Vedremo, visto che in questo processo ormai tutti recitano a soggetto.

Inizia la sfilata dei testimoni che durerà cinque lunghissime ore. L'ex consulente di Gardini segue attentissimo, la maggior parte del tempo a braccia conserte, immobile. Ogni tanto annota, ma per lo più sbircia gli appunti dei suoi legali. Un leggero movimento della testa e basta. Segue con attenzione la logica delle domande che il suo avvocato Spazzali rivolge ai testimoni. I tratti affilati lo rendono ancora più gelido di quanto forse sia e quando viene pronunciato il suo nome sembra trattenere il re-

spiro. Ha un attimo di debolezza durante un lunghissimo interrogatorio condotto dal presidente Tarantola e le palpebre cadono sugli occhi, anche la testa ha un leggero ciondolio da abbacchio. Sorride, impercettibilmente, solo quando Di Pietro ricorda il rapporto antico tra Cusani e il vecchio Serafino Ferruzzi. Si legge appena cenni di fastidio quando il pubblico ministero, come suo solito, usa il machete e spara battute ad effetto.

Nell'altro trapela. E infatti così si congeda dal mucchio selvaggio dei giornalisti protesi su di lui nell'improbabile tentativo di carpirgli giudizi e commenti: «Devo partecipare al processo facendo l'imputato e non l'intervistato. Devo imparare presto e bene a fare l'imputato in aula, come ho dovuto imparare presto, e spero bene, a fare il carcerato». Un vero professionista.

## Discarica Asti Primo interrogatorio per il sindaco

Gli amministratori pubblici avrebbero omesso di effettuare i controlli richiesti dalla legge. Questo, in buona sintesi, il commento del procuratore di Asti al termine degli interrogatori delle 25 persone coinvolte nell'inchiesta sulla maxi-discarica di Valle Manina. Secondo i primi accertamenti, le responsabilità dei politici sarebbero state soprattutto di natura «burocratica»: omissione d'atti d'ufficio.

ASTI. Dietro la maxi-discarica astigiana di Valle Manina c'era una «società d'affari» sulla quale gli amministratori pubblici avrebbero omesso di effettuare controlli, ma a cui non avrebbero preso parte. È stato questo, in sintesi, il commento del procuratore di Asti, Francesco Saluzzo, al termine della prima tornata di interrogatori dei 25 indagati (da due giorni agli arresti domiciliari o in carcere) svoltasi ieri.

Secondo i primi accertamenti, le responsabilità dei politici, e in particolare del sindaco di Asti Giorgio Galvagno, del presidente della Provincia Guglielmo Tovo e dell'assessore Gianni Bertolino, sarebbero di natura «burocratica» - per omissione d'atti d'ufficio: al momento non risulterebbe che gli amministratori siano stati al corrente né che abbiano tratto profitto dall'attività speculativa del «comitato d'affari». Quest'ultimo - sempre secondo le indagini fin qui svolte - faceva capo ai presidenti del Consorzio smaltimento rifiuti, Giuseppe Berzano e Giovanni Capitolo. Numerosi gli episodi di irregolarità che sarebbero già

venuti alla luce. Nel periodo di presidenza di Francesco Mogliotti la fonderia di Ferrero d'Asti «O-Cava» fornì 26 mila tonnellate di sabbia nociva utilizzata per coprire strati di rifiuti. Prima la sabbia veniva trasportata a Schio (Vicenza) per subire un trattamento di pulizia con una spesa di 40 lire il chilo. Secondo i primi accertamenti su questo caso, la fonderia astigiana invece di sopportare i costi di trasporto e lavaggio della sabbia la vendeva al Consorzio che la pagava tre lire al chilo. Intanto, nella notte di ieri, Maura Lano, l'unica donna detenuta per la vicenda di Valle Manina, ha ottenuto gli arresti domiciliari perché si è sentita male durante l'interrogatorio. Maura Lano è contitolare, con il marito Giorgio Basso, della ditta «Fer-Novache», secondo l'accusa, raccoglieva i rifiuti industriali in diverse località del nord Italia e li conduceva alla discarica di Valle Manina. Nell'inchiesta sulla discarica, complessivamente, i reati contestati vanno dall'abuso in atti d'ufficio al concorso in avvelenamento delle acque, dalla corruzione al falso ideologico.

## Tangenti sanità: resta in carcere Duilio Poggiolini



NAPOLI. Il tribunale del Riesame (undicesima sezione, presidente Salvatore) ha respinto ieri l'istanza avanzata dai legali di Duilio Poggiolini relativa a tre ordinanze cautelari per diversi episodi di corruzione.

I legali avevano chiesto l'annullamento delle misure restrittive o in subordine la concessione degli arresti domiciliari. Le ordinanze sono state emesse nei mesi scorsi dal gip Laura Triassi su richiesta del pm Alfonso D'Avino, Nunzio Fragliasso, Arcibaldo Miller e Domenico Zeuli. La loro esecuzione era stata temporaneamente sospesa in attesa dell'esame della richiesta di estradizione da parte delle autorità cliche. Tale richiesta si era resa necessaria in quanto i provvedimenti restrittivi erano stati firmati successivamente all'arresto avvenuto nel settembre scorso in Svizzera.

Rimane in carcere, quindi, Duilio Poggiolini, mister miliardo, l'uomo che ha costruito un vero e proprio impero economico con le tangenti del ministero della Sanità. Prima e dopo il suo arresto, all'ex direttore generale del Servizio farmaceutico del ministero della Sanità, sono stati sequestrati beni per miliardi di lire. Un patrimonio convertito in bot, cct, appartamenti, monete antiche e quadri di valore.

Intanto ieri mattina, i giudici del Riesame hanno esaminato la richiesta di scarcerazione avanzata dalla moglie di Poggiolini, Pier Di Maria, riguardante una delle due ordinanze cautelari firmate nei suoi confronti nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti nel settore Sanità. La Di Maria era presente in aula. Il provvedimento dovrebbe essere depositato nelle prossime ore.

## L'ex segretario del cassiere socialista Balzamo parla dei «tesorieri occulti» del Garofano D'Urso: «Venivano da Craxi a offrire soldi» Mini-show di Pillitteri: «Nego tutto, tutto...»

Nego tutto e non rispondo. Paolo Pillitteri, l'ex sindaco socialista di Milano, ha fatto ieri una rapida apparizione al processo Cusani, ma ha lasciato il ruolo da protagonista a Vincenzo D'Urso, l'ex segretario di Balzamo. Il teste ha disegnato l'organigramma dei cassieri occulti del Psi. «Andavano direttamente da Craxi e gli offrivano mediazioni». Per cosa? «Per raccogliere soldi in cambio di appalti».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Nego qualunque addebito». «Aspetti un attimo - dice il presidente - Adesso lei non deve negare proprio niente. Deve solo dire se vuole rispondere».

«Appunto, nego ogni addebito e mi riservo di chiarire la mia posizione in altra sede». Pillitteri Giampaolo, nato a Sesto Calende il 5 dicembre 1940, ex sindaco socialista di Milano, ex cognato più famoso d'Italia, fa solo una rapida apparizione nell'aula del processo Cusani, ma è emozionato come un attor giovane, che deve pronunciare la famosa frase: «Il pranzo è servito». Lascia la scena dopo quell'interpretazione, francamente non molto impegnativa e si rivolge al proprio avvocato: «Sono andato bene?». Ottimo. Pillitteri, Chissà che numero quando si tratterà di parlare, come imputato e



che Cusani? «È venuto una volta, nel 1992. Si presentò come consulente industriale. Ho saputo dopo, dai giornali, che si occupava di Montedison. D'Urso non sa niente dei 75 miliardi di stecca, che secondo l'accusa Gardini fece avere a Craxi, attraverso Cusani. «Se ci furono, sicuramente non entrarono nelle casse del Psi». E perché mai? «Il bilancio del partito era di circa 60 miliardi all'anno e di questi 35-40 erano versati in nero. Ma il partito aveva anche una notevole esposizione verso le banche.

Se ci fosse stato un gettito di questo tipo si sarebbero ripianati i bilanci». Ed ecco l'organigramma dei cassieri occulti del garofano, che sbucano uno a uno dal racconto del teste. Mauro Gialombardo? «Sì, lo conosco. Si era installato nel mio ufficio. All'inizio non aveva ruoli specifici, ma poi ebbe subito incarichi di un certo prestigio. Balzamo mi disse che aveva una società italo-lussemburghese. Seppi poi dai giornali che serviva a riciclare tangenti. All'e-



poca Balzamo mi disse solo che non sapeva cosa stessero combinando». E Bartolomeo De Toma, l'uomo che rivelò agli inquirenti tutti i retroscena delle mazzette ambrosiane? «Sì, lo conosco, ma aveva rapporti diretti con Craxi. Si presentò da lui per offrirmi la sua mediazione». «Mediazione in che senso?», tuona l'avvocato Spazzali. «Sì, venivano lì e dicevano: io ho rapporti con queste imprese, posso raccogliere contributi». Spazzali: «E lo di-

schiera degli elemosinieri di partito, Craxi lo aveva definito un «crelino» all'indomani della sua deposizione - davanti ai magistrati: quando aveva spiegato come raccoglieva i quattrini per gli appalti Enel. Ieri D'Urso ha spiegato il perché di tanta acrimonia. «Era stato un collaboratore, ma negli ultimi anni Balzamo si lamentava perché non portava più soldi a casa». La mattina era iniziata con un breve ma significativo sketch dell'attuale segretario amministrativo del Psi Attilio Repice, uno dei pochi testi che non sia indagato e che quindi ha l'obbligo di recitare la formula di rito e dire la verità. Il presidente ha dovuto ricordarglielo più volte e forse lui non sa di aver rischiato una denuncia per reticenza. Su quella poltrona ormai scomoda ci era